

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

LE
CANTATRICI VILLANE

ossia

L'Impresa di Montefosco

Melodramma Buffo.



Milano

Presso Ant. Fort. Stella e Figli

1827.



Colle stampe di Gio. Pirotta in Milano.

Lettoꝛe!

Grande è nel nostro secolo il fanatismo pe' grandi spettacoli teatrali: nè so se sia effetto di floridezza, o di decadenza de' teatri. Le città principali li vogliono continuamente, e senza varietà splendidi e sublimi; le mediocri ne pretendono pur di tali in certe stagioni, o nelle soleenni loro circostanze; e le piccole città e i paesi pur ambiscono sfoggiare ne' scenici divertimenti, più di quello talora che comportano le loro finanze: talchè un Autore ebbe a dire, che quasi ogni villaggio si è fabbricato oggidì il suo piccolo Coliseo. Io ho creduto tale fanatismo moderno uno di quegli oggetti che sono proprii della comica sferza, onde ho voluto comporne una Commedia musicale; e pigliando

dalla triplice division suddetta quel punto che è più ridicolo ed esagerato, l'ultimo cioè, ho introdotta nel mio Melodramma una Borgata di villani, che si è fitta in testa di dovere onorar la venuta del suo padrone con un' Opera in musica, procacciando per questa un' impresa di cui mal conosce la natura e le conseguenze. Ma avendo io a memoria quell' utilissimo insegnamento d'Orazio, con cui conforta i poeti a scegliere per le loro tragedie eroi già conosciuti, e omerici, dirò così, perchè non hassi a crearne i caratteri, e si trova in lor favore già prevenuto lo spettatore, e disposto ad ammirarli; ho creduto di non poter fare cosa migliore, che prendere a prestanza dal Goldoni que' stessi villani suoi da Montefosco che egli ci rappresentò, ridicoli per politica presunzione, quasi Don Chiscioti diplomatici. A questi ho aggiunta una novella loro pazzia, di voler avere un teatro di ragione della Comunità, per divertire il lor Feudatario, e solennizzarne le recenti nozze. Buon numero perciò di que' stessi

eroi goldoniani sono gl' interlocutori della mia Commedia, per quanto lo permette la scarsezza de' personaggi soliti delle Opere in musica; e forse troppi ancora (massime di donne), perchè se ne doglia la borsa d'un impresario. Ma il mio Dramma fu scritto per un teatro del Regno di Napoli (e precisamente della Calabria); e in que' paesi, nelle Opere buffe, due sono le prime donne: una comica, e l'altra seria. L'unico personaggio non goldoniano è il Poeta, che v'aggiunsi e per necessità d'azione, e per desio d'introdurvi in parte il carattere dell' Autore, di me stesso cioè. Questo Melodramma sarà anche riconosciuto troppo abbondante, ne' recitativi massimamente: al che si suol supplire virgolandone la maggior parte; ma io non l'ho voluto fare, perchè non sembri un libretto stampato a spese di qualche impresario. Ben lo potrà fare facilmente chi il vorrà cantare; e vi so dire che così adoperò quel Maestro napoletano che il mise in musica, e ne fe' carnicina. - Salute a voi.

PERSONAGGI.

IL MARCHESE FLORINDO } Feudatarii di Montefosco.
LA MARCHESA ROSAURA }
NARDO }
CECCO } Deputati della Comunità.
MENGONE }
ALTRI SEI }
MARCONE } Sindaci della Comunità.
PASQUALOTTO (a) }
GIANNINA.
OLIVETTA.
GHITA.
PERTICHINO, Maestro del Villaggio e Organista.
STAFFIERI del Marchese.
SERVITORI della Comunità.
CONTADINI e CONTADINE.

La Scena si rappresenta in Montefosco.

INTERLOCUTORI della Farsa intitolata:

LA SPOSA DI DUE SPOSI (b).

LA MARCHESA COMOPOLI. (GHITA.
MILORD GRAFF. (GIANNINA, da uomo.
IL CAPITAN CIRILLO. (OLIVETTA, da uomo.
STAFFIERI della Marchesa.
UN NOTARO.

(a) Pasqualotto parla solo insieme al Coro.

(b) Vedi Atto II, Scena 9.^a

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Camerone dove si unisce la Comunità. In prospetto ritratto del Marchese colla Marchesa. Dalle parti antichi seggioloni dorati, mal reggentisi su i piedi. Tavola nel mezzo, coperta d'un vecchio arazzo, sulla quale gran cumulo di stecche di legno, incise con coltello, che servono per registro de' conti. I servitori vanno scopando, e disponendo in giro le sedie.

Serv. Viva di Montefosco
La gran Comunità!
Più generosa e nobile,
Più ricca non si dà;
E al nobil Feudatario
Un gran profitto dà.
Di grani, fieni e pascoli,
Di vigne e vino abbonda;
Di buoi, montoni ed asini
Nutrice è ognor feconda:
E al ricco Feudatario
Un gran tributo dà.

SCENA II.

Preceduti dai Trombetti, entrano i Deputati vestiti in gala e in aria di gravità: vanno a sedere ai loro posti.

NARDO, CECCO, MENGONE, PASQUALOTTO, *ec.*

Nar. Corpo d'una saetta!

Dimani, cospettone, in Montefosco
È il giorno della fiera: ogni momento
Qui s'aspetta il Padrone,
E quel maial (parlando con rispetto)
Di Marccone, tornar non vedo ancora!
Allor che in sua malora,
Urta in qualche osteria della città,
Fra i boccali e le carte
Gli affari obblia della Comunità.

Men. Cosa ti venne in testa, asin che sei
(Salva la dignità),
Di mandar quella bestia in sul mercato
Di Napoli a cercare un impresario
Che l'Opera conduca a Montefosco?
Io sì che a pien conosco,
Benchè un villan mi sia,
Da la mia gioventù tal mercanzia:
Perchè un tempo portai ne la città
Gran livrea gallonata; ed ogni sera
A l'Opera il padrone
Conducea col lampion; tutti imparai
Gli usi allor del teatro; e basti dire
Che passava le sere intere, intere,
Col portinar dormendo appo il bragere.

Cec. Se in Napoli Marccone

L'Opera non trovò, mandiam Mengone
In Palermo a cercarla; o pure...

Nar. Un corno!

Oggi deve esser fatto
De l'impresa il contratto...

Men. E inoltre aggiungi

Prove private, e prova generale,
E publicar l'avviso teatrale.
Vedete se so i nomi?

Una voce. E perchè mai
Così tardi aspettar?

Nard. Non mi rompete
La testa ancora voi; l'ho rotta assai!
Ma chi, corpo d'un becco e d'una manza,
Senza farsi annunziar prima, s'avanza?

SCENA III.

MARCONE, *e detti.*

Mar. Camerate, buon giorno!
Eccomi di ritorno...

Nar. Il berrettino
Ti cava.

Mar. Cogli amici
Complimenti non fo.

Nar. Se da noi stessi
Non mostriam di stimarci,
Chi mai ci stimerà? — Tornasti alfine?
Ma dov'è l'impresario?

Cec. Dov'è la Compagnia?

Una voce. Dov'è il vestiario?

Men. Pria di tutto il denar ch'hai riportato
Presto mi conta, onde il rimetta in cassa.

Mar. L'ho speso tutto quanto.

Men. Ohimè, che ascolto!

Mar. Cosa vorreste dire? È più d'un mese

Che vivo sulle spese,

In una Capital così lontana:

Scarpe, locanda, vino,

Gioco, piacer minuti,

Si può spender di meno?

Men. E dov'è il conto?

Mar. Sovra un pezzo di legno è registrato.

Men. Lo porgi.

Mar. A l'osteria me l'ho scordato.

Nar. Lasciamo queste inezie, e presto al fatto.

Sentiamo cosa hai fatto.

Mar. Ho fatto niente;

Pria di tutto i quattrini

Finiron sul più bello; e ci volea

Cento volte di più che non mi desti,

Per ottener l'intento.

Men. E l'impresario...

Mar. Io lo trovai; ma disse: In Montefosco

L'Opera sol potrei cantare a i banchi:

Perciò tutto pagarmi a voi conviene,

Musica, virtuosi, abiti e scene.

Se dagl'introiti avrò qualche vantaggio,

Mi pagherà l'incomodo del viaggio.

Nar. E quali i prezzi son?

Mar. La prima donna

Vuol mille scudi, e l'altra cinquecento:

Quella che fa da musico seicento...

Cec. Capperi, costa meno

Sul mercato un giumento!

Men. E tanto care

Son le donne in città?

Nar. L'affare è serio.

Cec. Con tutto il mio criterio io non capisco

Come un cantante, perchè sa cantare,

Si debba far pagar! Cantan per niente

Gli augelli ai nuovi albori, e le cicale

Ai gravi estivi ardori,

Per ricrear gli adusti mictitori;

Cantan per niente gli asini amorosi,

E si faran pagare i virtuosi?

Nar. Io vedo ben che a far questo spettacolo

Non basta il fien de' prati comunali,

E il dazio ne' mercati

Crescere d'un carlino ogni animale:

Perciò, Colleghi illustri,

Senza pensarci sopra

Proferisca ciascun la sua sentenza:

L'Opera dobbiam fare, o starne senza?

Mar. Promesso è lo spettacolo

A onore del Marchese,

Nè più si può recedere;

Ma fatto senza spese

Saria più bello affè.

Cec. Tu parli da Demostomo:

Per risparmiar quattrini,

Far si potrebbe l'Opera

Cantare ai burattini

In tuon de la soré.

Nar. Per proferir spropositi

Tu apri sol la bocca,

Ghiandaia più ridicola,

Più garrula, più sciocca,

Mai non s'udì di te.

- Men.* De' burattini in vece,
Cantare noi potiamo.
Io della Marca un musico,
Or che di maggio siamo,
Io sento proprio in me.
- Mar.* Eh! che a cantare un' Opera
Non val Natura sola!
Noi, Deputati amplissimi,
Quando siam stati a scola,
Per cominciar da te?
- Nar.* E converrebbe musici
Essere pria creati;
Poi, per mestier sì ignobile,
L'onor de' Deputati
Per sempre rinunciar.
- Cec.* Non si può fare un' Opera
Senza cantar? perchè?
- Mar.* Si chiama allor Commedia.
- Cec.* Commedia che cos' è?
- Mar.* Cosa che rider fa.
- Men.* Benchè siam nati al vomero
(Capite già: a l' aratro),
Cospetto! per far ridere
Il Principe e il teatro
Ci manca abilità?
- Nar.* Se non volete spendere,
Niente di ben farete.
Ma pure uno spettacolo
Di piccole monete
Sarebbe il meglio affè.
- Mar.* In un pallon rostatico,
Facciam volare un gatto.
- Cec.* Facciamolo combattere

- Piuttosto con un ratto.
- Nar.* Tu parli come un matto.
- Una voce.* Del toro io vo' la caccia.
- Altra voce.* Di somarelli un palio
Novo saria, per bacco!
- Men.* Facciamo correr gli uomini
Col capo dentro il sacco:
Anzi corriam noi stessi.
- Altra voce.* Piuttosto un' Accademia,
Sa più di nobiltà.
- Altra voce.* E chi la canterà?
- Altra voce.* Il ciarlatan di piazza
Ha molta abilità.
- Cec.* Migliore è il cantastorie,
Ch' è professor di musica.
- Altra voce.* Anzi è miglior . . .
- Nar.* Tacete:
Rotto m' avete il timpano.
Io voglio quel che voglio:
Nessun mi ci fa star.
- Cec.* Io so quello che dico.
- Nar.* Io non vi stimo un fico.
- Più voci.* Che confusion, che imbroglio!
Più non s' intende niente,
Fra sì incivile urlar.
- Altre voci.* Zitto, zitto; se si sente
Il rumore ne la piazza,
Griderà tutta la gente:
Questa razza divien pazza:
Corda; e andiamola a legar.
- Tutti.* Miei signori, a lor m' inchino (a).

(a) Gli uni contro gli altri, e Nardo in mezzo.

SCENA V.

NARDO.

L'ho sempre detto,
 Che andrà l'imbroglia a terminare in bene.
 Rimettere conviene
 Tutti i pubblici affari a l'ore estreme.
 Allor che il tempo preme,
 Son più franchi i consigli,
 Più attive son l'opre; e mi sovviene,
 Che mentre al focolar stava a filare,
 Così la Nonna mia solea cantare:

Quel nocchier che troppo saggio
 Vole ogni astro ed ogni nube
 Consultare sul suo viaggio,
 Mai la sponda lascerà.

Per l'instabile elemento,
 Più de' remi e più de l' arte,
 La fortuna, il caso, il vento
 A buon porto il guiderà.

SCENA VI.

Cortile nel palazzo del Feudatario. Il Marchese e la Marchesa, in abito da campagna, smontano di calesse. Alcuni servitori staccano i cavalli, altri slegano i bauli e le scatole.

IL MARCHESE e LA MARCHESA.

A due. Dolce nodo avventuroso
 Se congiunge i nostri cor,
 Mai non turbi il mio riposo
 Un geloso e rio timor.

Il Marc. Cara sposa!*La M.* Caro sposo!

A due. Sarai sempre il mio tesor.
 Mai non turbi il mio riposo
 Un geloso e rio timor.

Il M. In questi di semplici
 Pastori ricetti,
 Più teneri affetti
 Mi sento nel cor.

La M. In questi di semplici
 Bellezze soggiorni,
 Io temo che torni
 A ignobili amor.

Il M. A un' alma fedele
 Il dubbio è un oltraggio:
 Amore più saggio
 Mi fe' diventar.

La M. Paventa, infedele
 Se mai ti ritrovo,
 L'amore in furore
 Fo' presto a cangiar.

A due. Ah non turbi un rio sospetto,
 In sì tenero momento,
 Quel contento che nel petto
 Io mi sento rinnovar!

Il M. È ver che un dì con queste villanelle
 Mi piaceva scherzare un poco ardito.
 Ma allora ero fanciullo: or son marito.

La M. Io bramo d'ingannarmi allor che temo:
 Ma spesso l'occasione fa l'uom rapace.
 Il bel sesso ti piace; e queste donne
 So che coi forestier... Ma chi sen viene?

Il M. Del villaggio il Maestro. E come tosto
 Ei seppe il nostro arrivo,
 Ch'io credeva a ciascuno ancor nascosto?

SCENA VII.

PERTICHINO e detti.

Per. Eccellenze, con permesso.
 Un alunno del Permesso
 Vi vorria le man bacciar.
 La sua cetra, la sua tromba,
 E sè stesso
 Ei vi viene a consacrar.

Il M. Come mai vi fu palese? . . .

Per. Cosa alcuna pel paese
 A me occulta esser non può.
 Sto, qual Mida, a orecchie tese;
 Mi diè fama la sua tromba,
 Mi prestò Mercurio l'ali;
 De la tempra de' suoi strali
 La mia lingua Apol temprò.
 Tutto vedo, tutto sento;
 E veloce al par del vento,
 Con egual facilità,
 Tutto vado in un momento
 A contar per la città.
 Pregio ognor del mio casato
 Fu sì bella qualità:
 L'ebbe il padre e l'antenato
 Da remota antichità.
 In quel poco che vaglio
 Voi potete di me far capitale:
 Per dir la verità non v'è l'eguale.

Il M. Abbiamo bone nove in Montefosco?

Pert. Cose vecchie e cattive!

Per cominciar con ordine, Nardone,
 Deputato maggiore;

Comanda da signore,
 Come fosse il Marchese; e, prepotente,
 Vuol far tutto da sè; poi non fa niente.
 Cecco è un ver pappagallo, e rider fa
 Quando con gravità
 Vuol di tutto parlar fuor di proposito;
 E ogni accento, non falla, è uno sproposito.
 Pure di prepotenze ei si diletta:
 Un giorno la schioppetta
 In bocca sempre avea; ma feste bene,
 Quando a gente sì ria
 I fucili, Signor, portaste via (a).
 Mengone inventa ognor novelle tasse,
 Per riempir, co' stracci
 De' poveri, le casse;
 Che come il tin de le Danaidi putte,
 Son sempre asciutte, asciutte
 E senza fondo. Il solo è Pasqualotto
 Che giammai non si sente
 Sciocchezze proferir, perchè prudente
 A labbra chiuse ognor si sta. Marcone
 Fa il letterato; e perchè sa di lettera,
 (Ma guardate che ardir!) con me si pone.
 Or or questo babbione
 A Napoli han mandato,
 Per una compagnia di virtuosi
 Che canti in Montefosco un dramma serio;
 Ma senza trovar nulla, oh vituperio!
 Il pubblico denaro ha consumato,
 E a tasche asciutte a casa è ritornato.

Il M. Come! un'opera seria in Montefosco?

(a) Goldoni, *Il Feudatario*, Atto III, scena 10.^a

È da ridere in vero!

Pert. Anzi è da piangere
Per chi la deve pagar co' le gabelle!

La M. E queste villanelle
Saranno almeno oneste
E casalinghe?

Pert. Oibò, tutto al contrario!
Sono senza creanza e civiltà;
I vizi han di campagna e di città:
Vole ogn'una il galante; e chi no'l trova
Per invidia si rode e si tapina.
Ma Olivetta e Giannina
Son de l' altre più brutte e più cattive;
E se per caso arrive
Un qualche forestiero in Montefosco,
Cercano di tirarlo al lor mulino.
Solo la Ghita è savia e graziosa;
Ma il merto di chi è? di Pertichino:
Fu un dì scolaria mia; però non voglio
Far torto al mio carattere sincero:
Anch'essa, a dire il vero, è un po' civetta;
Fa talor la saccente, e come ancora
Le dotte cittadine,
Di spropositi infiora
Gli accenti suoi...

La M. La vostra scola in fiore
Sarà, signor Maestro?

Pert. Io dono l'ore
Che m' avanzano a' miei più gravi studi
A sì umil ministero;
E sono troppe ancor, per ottenere
L'effetto intier. Se in più sublime impegno
Impiegar gli ozi miei

Degnaste, io ben saprei,
Con questa mano usa a trattar la cetra,
La sferza ad agitar, la briglia e il freno
Reggere de' cavalli
(De' vassalli vo' dir) di sua Eccellenza.
Non mi voglion, pazienza!
Se in ozio han da restar l'opre e la mano,
Val per tutti la lingua...

La M. Ai vostri avvisi
Siam grati; e se volete
L'opera coronare, esprima un foglio
Di vostra man quel che narrato avete.

Pert. Carica sì sublime
Superbo andar mi fa!
E con la storia intera
Scritta in ottave rime,
Prima che venga sera
Il vate tornerà.

Il M. Ehi: non dite a nessuno il nostro arrivo,
Mi sono assai molesti i complimenti
Di questi contadini.

Pert. Son uom che sa tener serrati i denti.

SCENA VIII.

Stalla rusticale.

GIANNINA e OLIVETTA, sedute su una mangiatoia.

A due. Di donne belle e nobili,
Piene di cortesia,
E che discorrer sappiano,
Maggior la carestia
Ognora qui si fa.
Noi sole siamo gli oracoli,

- Per spirito e beltà.
Gian. GP'inchin, le cerimonie
 Insegno a mio marito;
 Se deve sottoscriversi
 Io gli conduco il dito.
Oliv. Son molti, e son potenti
 Gli amici, i miei parenti:
 Dispongo de le cariche
 De la Comunità.
Gian. Degli uomini son l'idolo,
Oliv. Son de le donne l'odio,
A due. Di tutta la città.
Gian. Ma chi vien pel cortile a questa volta?
Oliv. Sarà alcuno de' nostri... ah no, è il Maestro.
Gian. Quella lingua maledica!
Oliv. Quel seccator!

SCENA IX.

PERTICHINO *e dette.*

- Gian.* Amico, io vi saluto!
Oliv. Siate, caro Maestro, il ben venuto!
Per. Febo vi salvi, o belle
 Console della patria e dittatrici,
 O gemino splendor di Montefosco!
 Sapete la gran nova?
Gian. E qual?
Oliv. E quale?
Gian. Dite.
Oliv. Contate.
Pert. Il male
 È che non posso dir...
Gian. Per carità,

- In tal curiosità non ci tenete.
Oliv. Noi siamo, ben sapete,
 La stessa segretezza.
Per. In verità,
 Io promisi tacer.
Gian. Pieron, scommetto
 Sua moglie bastonò. L'ho sempre detto,
 Che colci qualche volta
 Incappar ci dovea!
Oliv. Forse Giannetto
 È con Cecchina in rotta?
Per. Oh quanto siete
 Lunge dal vero!
Gian. Affè ch'io l'indovino!
 La Ghita, Pertichino,
 V'ha fatto qualche nova infedeltà.
Per. (Miglior paio di forbici
 Per tagliar non si dà!) Via, poi che siete
 Donne savie e secrete; e perchè sento
 Che a tacer ci patisce
 La mia compassion, l'arcano udite:
 Ma no'l dite a nessun!
Oliv. Da bravo!
Per. È giunto
 Da la parte del bosco... ah non tradite
 Quella fede che ho in voi!
Gian. Su via, seguite.
Per. Io me ne già per solitario calle,
 Lungo il fiume natio,
 Là dove è il tetto mio, di Giovenale
 Le satire leggendo, allor che presso
 Mi vidi trapassar chiuso calesso;
 Ma però per un fesso

Scorger potei che in quello
Si stavano . . . degg' io dire, o non dire?

Oliv. Che vi possa la lingua inaridire!

Per. E ben, dirò: nel cocchio,

Questo finissim' occhio

Il Marchese scoprì co' la Marchesa.

Gian. Oh!

Oliv. Uh!

Gian. Chi vien? Marcone!

Oliv. De la conversazione

Nostra è Marcone; a lui lo posso dire?

Per. Che vi possa la lingua inaridire!

SCENA X.

MARCONE e detti.

Mar. Spose gentili e belle,
Come state di voce?

Oliv. È un po' appannata.

Gian. Sono assai costipata.

Mar. Io vi compiango,
Che soltanto a cantar v'abbia insegnato
Il Maestro del villaggio,
Ch'è un vero cane e un asino di maggio.
Perchè Napoli a voi non diè la cuna?
Certo immensa fortuna
V'attendea . . .

Per. Vi saluto . . .

Mar. Voi qui? . . . scusate . . . io non vi avea veduto.
Ma perchè mai nascoso? . . .
Compatite . . .

Per. Non sono uomo rissoso.

Mar. Dunque, per ritornare a l'argomento,

Udite una gran nova: in Montefosco,
Per festeggiar l'arrivo del Marchese,
Il Comune a sue spese

Un'Opera farà; ma mi dispiace

Che il denaro sen va fuor di paese!

Oliv. Opera che vuol dire?

Mar. Un'azione

Che fa pianger talora,

Più spesso rider fa, perchè si canta

In vece di parlar; ma quel ch'è raro,

Che le donne col canto

Formano certo incanto

Che a gli uomini il denaro a forza svelle;

E a più d'uno vôtate han le scarselle.

Gian. Questi è un gran bel mestiere!

Mar. Ecco il momento,

Donne, di farvi onor; se voi cantate

Con quelle voci sì robuste e chiare,

Attirar vi potete

In grande quantità plausi e monete.

Per. Se di poeta e mastro di cappella
V'è bisogno, son pronto: il mio talento
Di trafficare un gran desio mi sento.

Mar. Ma voi che professate

Quest'arti liberali, e ricco siete,

Paga non cercherete?

Per. Oibò: per niente

Pertichin non si sente

Di far doppio mestier. Se occorre ancora,

Da soffione farò.

Mar. Cosa vuol dire?

Per. Far da suggeritor.

Mar. Per suggerire,

Suonare e verseggiar cosa volete?

Per. Saranno assai discrete

Le mie richieste: io vo' pel primo uffizio

Ventiquattro ducati, e pel secondo

Mi basta la metà; come poeta

Venti soldi desio: parca moneta!

Mar. Non si potrian dibattere le due

Prime partite?

Per. Io mi rimetto a voi.

Ma se credeste poi

Togliermi ancor sì piccola mercede

(Poco di vostra fede

Si può in vero fidar!), de la Commedia

Sarete l'argomento; e de la vostra

Comunità a le spese

Io ridere farò tutto il paese.

Mar. Per la vostra mercè viver sicuro

Potete; ve lo giuro

Di tutti gli altri a nome. Il male sta

Che il Marchese a momenti

Deve arrivare.

Per. Anzi arrivato è già.

Mar. Diavol! Come il sapete?

Per. Oimè, l'ho detta!

Gian. E viva il segretario!

Mar. In questa stretta

Come farem?

Per. Non paventate niente.

Queste ragazze a mente

San molte canzonette,

Che son, non fo' per dir, parti felici

De la mia Musa: a un scenico soggetto

Tutte le leggerò: facili e brevi

Recitativi: io stesso,

Parola per parola, a l'improvviso

Li soffierò dei recitanti in viso.

Gian. E noi che far dobbiam?

Per. Cantar la parte

Ch'io vi destinerò.

Gian. Sol noi?

Per. La Ghita

Ancora.

Gian. Io non mi degno

Di venir seco al paragon.

Oliv. Colei

Mettereste con me?

Per. (Come si vede

Che son le convenienze a un parto nate

Col teatral mestier! due veterane

Cantanti sembran già queste villane).

Or su, se non volete

Essere a Ghita eguali, il vostro sesso

Cangerò.

Gian. Come mai?

Per. Questi portenti

La musica produce. A Ghita sola

Darò parte da donna; e voi che avete

Alta, maschil statura,

Voce virile e muso

Farete da sopran, secondo l'uso

Del musical teatro.

Gian. Io son contenta.

Ma se colei, cospetto!

Mi manca di rispetto,

Gli do, da galant' uomo,

Quattro pugni: se è ver che sono un uomo!

SCENA XI.

OLIVETTA, PERTICHINO e MARCONE.

Oliv. Se vi credeste mai, per favorire
La vostra Dea, di farmi scomparire,
Maestro, ricordatevi,
L'avrete a far con me.

SCENA XII.

PERTICHINO, MARCONE.

Per. Per Montefosco
Due lingue più maligne io non conosco!

SCENA XIII.

MARCONE.

S'altra lingua più ria non si ritrova,
Io conosco l'egual, terza sorella;
E alberga in bocca al Mastro di cappella.

SCENA XIV.

Prospetto del palazzo del Marchese dalla parte de' giardini, dal quale si discende per doppia scala, che colle sue estremità introduce a due viali che fiancheggiano la scena; sotto cui d' ambo i lati si viene al coperto fino alla parte anteriore del proscenio. Nel mezzo parterre di fiori ornato di statue, con fontana.

GHITA.

Ho il cor gentile e tenero,
Pregio la nobiltà.
Questi villani tangheri
La Ghita amar non sa.

Se nata un'illustrissima
Foss'io ne la città,
Fra cicisbei galanti
Anch'io n'andrei qua e là.
E ognun diria, vedendomi
Passar con gravità:
Ecco madama Ghita;
Che garbo, che beltà!
Oh quanti amanti, oh quanti
Dietro trottar si fa!

Una volta il Marchese
Mi mostrò de la stima: or Pertichino
Mi disse che è arrivato; io vo' vedere
Se posso pel giardino
Incontrarmi con lui.

SCENA XV.

PERTICHINO, GHITA.

Per. Ghita, mio bene!

Ghit. (A interromper mi viene
Sul più bello costui!) Vattene via.

Per. E così, vita mia,
Scacci un fido amator?

Ghit. Io non ho tempo
Ora per ascoltarti.

Per. Ti vengo a favellar d'un grande affare:
Un'Opera cantar tu devi....

Ghit. O parti,
O parto.

Per. Quest' insolito rigore
È novo in te! Scommetto....
Pur troppo, un mio sospetto!

Ghit. E quale ?

Per. Al Marchesino a dar la caccia

Qui stai !

Ghit. No 'l nego.

Per. E me lo dici in faccia ?

Ghit. Ah , che per essere

Uomo di spirito ,

Poeta e musico ,

Maggior politica

In te sperai !

Gl' usi non sai

De la gran moda ,

A quel che par !

Per. Ah fuggi , scostati ;

T'affretta , o perfida .

Al tuo Marchese !

È già palese

Il tradimento .

Ah ch'io mi sento

Da cento e cento

Furie affogar !

Ghit. Mio Pertichino ,

Cedi al Destino .

Meglio conoscere

Sappi tua sorte ;

Se il Marchesino

Mi fa la corte ,

Ancora a te

Potrò giovar .

Per. Cedo al destino ,

Cedo a la sorte .

A un Marchesino ,

Che fa la corte ,

Come resistere

Vate meschino !

Il campo libero

Convien lasciar !

Gran tormento è gelosia ,

Io lo sento a le mie spese !

Ghit. Ma un rival che sia Marchese

Può d' un core palpitante

Il timore addormentar ;

A due. E nel sen de le ferite

Dolce balsamo versar .

Per. Di me ricordati ,

Quando il favore

Giungi a possedere

Del tuo signore .

Pensa a' miei meriti ,

Al mio talento :

Pensa che ho cento

Nemici acerrimi .

Ma di loro , o mia regina ,

Puoi guidarmi a trionfar .

Tu puoi farmi un dì sedere

Ne la gran Comunità .

Tutto spero dal potere

De l' amabil tua beltà .

Ghit. A me confidati ;

Ma , per favore ,

Deh più non essermi :

Sì seccatore .

So già i tuoi meriti ,

Il tuo talento ,

Te l' udii cento

Volte ripetere .

Io di tutti i tuoi nemici
Saprò farti trionfar:
Ti darò di Montefosco
Il Comune a governar;
Ma va via, va per piacere,
E non starmi più a seccar.

SCENA XVI.

OLIVETTA.

Vo' girare qui d'intorno;
Se s' affaccia il Marchesino,
E mi vede pel giardino,
Mi potrebbe salutar.

SCENA XVII.

GIANNINA, OLIVETTA.

Gian. Il Marchese dal balcone
Se mi vede andare a spasso,
Son sicura, scende a basso,
La mia mano per bacciar.
Oliv. Ah, sei qui, sorella mia?
Perchè movi il piè soletto?
Gian. Al Marchese, ci scommetto,
Sei venuta ad uccellar.
A due. Dillo pur sinceramente:
Son tua amica e un po' parente;
Nel partire il gran su l' aia
Mai troviam da contrastar!

SCENA XVIII.

*Il MARCHESE sulla porta del casino, GIANNINA
e OLIVETTA entrano nel viale a destra.*

Il M. La Marchesa è andata a letto:
Voglio prendermi diletto,
E vedere se la Ghita
Posso a caso ritrovar.

SCENA XIX.

GHITA e detti.

Il MARCHESE viene sotto al viale a sinistra.

Ghi. A la destra del casino
Ho girato, e ancor no 'l miro;
Voglio fare intero il giro,
E a sinistra passeggiar.

SCENA XX.

La MARCHESA sulla porta del casino e detti.

La M. Io fingeva di dormire,
E il Marchese uscì pianino.
Vo' scoprire nel giardino
Cosa mai venuto è a far (a).
Il M. Bella Ghita, vi saluto!
Ghi. Eccellenza, il ben venuto!
Gian. e Oliv. Permettete ancora a noi
Di potervi salutar.

(a) La Marchesa viene pel viale a sinistra; intanto il Marchese n' esce, e s' incontra con Ghita. Olivetta e Giannina tornano fuori dal viale a destra.

Gian. Mi rallegro.
Il M. Di che mai?
Oliv. Del felice suo ritorno
Il M. Grazie = Ghita, qui d'intorno
 Se volete passeggiar? (a)
Oliv. Anch'io vengo: con permesso (b).
Gian. Ed io faccio pur lo stesso.
Il M. Quale ardir!
Ghi. Che sfacciataggine!
Il M. e Ghi. Che maniera di trattar?
La M. Mi rallegro del buon gusto! (c)
 Ma abusar di tal clemenza,
 Sfacciatelle, è un'insolenza,
 Ch'io non posso tollerar.
Gian. e Ol. Ghita gode del favore;
 Noi facciam da candelliere.
Ghi. Io conosco il mio dovere,
 E qui indietro me ne sto.

SCENA XXI.

NARDO, e DEPUTATI *ad uno ad uno*, e detti.

La scena si va a poco a poco riempiendo di gente.

Nar. Vo' vedere se il signor Feudatario
 Arrivato da Napoli sia;
 Ma son certo che questa bugia
 Il Maestro a le donne contò.

(a) Offrendo il braccio a Ghita.

(b) Olivetta imbraccia il Marchese a sinistra. Giannina dando un urto a Ghita, le toglie il braccio destro del Marchese.

(c) Al Marchese, uscendo dal viale a sinistra.

SCENA XXII.

PERTICHINO e detti.

Per. Vo' accostarmi pianino, pianino:
 Gelosia si fa in petto sentire.
 Sono ancora curioso d'udire
 Se la Ghita favella per me.
Nar. Eccellenze, umilmente m'inchino.
Il M. Chi vi disse la nostra venuta?
Nar. Queste donne.
Il M. Ed a voi?
Le tre don. Pertichino
Il M. Molto bene serbaste la fe'.
Per. Perchè voi lo contaste, pettegole? (a)
Le tre don. Perchè a tutti l'andaste a ridire? (b)
Tutti. Dal rossor = da la rabbia = da l'ire
 Le parole = le scuse non trovo!
 Come statua nel mezzo al giardino,
 Più non movo lo stupido piè! (c)
 Ma che fu? quale scoppio improvviso!
 Cos'è questo che piovemi in viso?
Il M. Cadono gocciole,
 Quai noci grosse.
Per. Già de la grandine
 L'aspre percosse
 Parmi sentir!
La M. Su, Marchesino,
 Quell'ombrellino
 S'affretti a aprir.

(a) Alle donne.

(b) Agli uomini.

(c) Si turba il cielo. Grande scoppio di tuono.

Deputati.

Ohimè, si corra:

Tutto sul prato

Il fien tagliato

Disteso sta.

Ahi, senza pascolo

Resta la povera

Comunità!

Ghi. Oliv.

Ohimè, si corra:

Tutto pel prato

Abbandonato

Il gregge sta.

Certo sbandato

E spaventato

Sen va qua e là!

Ghi.

Ohimè, si corra:

Tutto pel prato

Il mio bucato

Disteso sta.

Povera Ghita,

Tutto bagnato

Già si sarà!

Il M. e la M. Dal fracasso e dal periglio

Di sì brutto temporale

Fia prudente e buon consiglio

Presto a casa trarre il piè.

Tutti.

Ah, si corra, pria che al lampo

Segua il fulmin, la tempesta;

S'io ne scampo la mia testa

Gran ventura fia per me!

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camerone della Comunità, cogli arredi soliti. Sopra uno scrittoio laterale molti bicchieri pieni di vino bianco e nero.

STAFFIERI *del Marchese* e SERVITORI *della Comunità*, bevendo seduti in circolo ne' posti de' Deputati.

Staff. **E** viva la campagna

Gioia de' servitor!

Si gode la cuccagna

In questo loco ognor.

Di Montefosco l'aria

Proprio rallegra il cor!

Servit. Qui ogn'uno fa i suoi fatti

Senza soggezion.

Diventan tanto fatti

I servi ed i padron;

Mangiano e non lavorano

Padroni e servitor (a).

Staff. Mille grazie vi rendiamo

D' un invito sì cortese.

Col Marchese assai potiamo;

V' otterremo il suo favor.

Serv. Mille grazie noi speriamo

Per la vostra intercessione.

Del Padrone a l'occasione

Impetrateci il favor.

(a) S' alzano tutti.

Staff. Ma il loco diamo:
Già viene avante
La trionfante
Comunità.

Serv. Nardon (scappiamo),
In queste soglie
Se mai ci coglie
In bestia va.

SCENA II.

NARDO, CECCO, MENGONE, DEPUTATI, MARCONE, PASQUALOTTO entrano colla solita marcia; ma alcuni vedendo i bicchieri, dimenticati nella fretta dai servitori, rompono l'ordine, vanno allo scrittoio, e bevono.

Nar. Popoli, o voi, di Montefosco, è vero
Che ognuno già lo sa; ma l'ordin vole
Che il sappiate da me: giunto è il Marchese.
Quantunque sia palese
Che per tanti stivali
(Con rispetto parlando) egli ci tiene;
Pure mandar conviene
A fargli il complimento. Al grande impegno
Tre degni Deputati
Sceglie, dotti colleghi, oggi dovete:
Udite? favellate, e riflettete.

Cec. Io dico, verbigrazia,
Che si potria mandare...

Nar. Sopra tutto pel primo io voglio andare.

Men. Ed io vengo con voi.

Mar. Vengo ancor io.

Nar. Bravi! senza seccare
Gli altri con vana interrogazione,
Decisa in due parole è la questione.
Avanti. Dal Padrone
Bisogna andar con qualche cosa in mano.
Cosa gli porteremo?

Men. Un par di buoi.

Mar. Venti fiaschi io direi d'ottimo vino.

Una voce. Piuttosto sei somari.

Un'altra voce. Ed un maiale.

Cec. Se de' nostri fucili ei non ne avesse
Disarmate le braccia,
Vorrei donargli il mio schioppo da caccia.

Nar. Bravi! il vostro parer diceste voi:
Già tutto abbiamo inteso, e farem noi.
Al novo teatral divertimento
Già pensa Pertichino: egli ha talento,
Negare non si può.

Men. Ma del teatro
Bisogna nominare il Direttore.

Nar. È ver!

Men. (Di quest'onore
L'esperienza mia mi fa sicuro).

Nar. Marccone. = Ah, tu dormivi?

Mar. = Io... non è vero.

Nar. E cosa ho dunque detto?

Mar. No 'l so da ver!

Nar. Cospetto,
Se mi salta il mio mal!.. Dunque il ripeto:
Di questo teatral novello imbroglio
Il Direttore or nominar io voglio.
Tu che sei di buon gusto, e che di lettera
Ne sai quanto un dottore,

Mar. (Io son l' eletto.)

Nar. Vanne, chiama Arlecchin, nostro bidello;
E prima del novello
Impiego l' istruisci a mano a mano;
Digli poi che sovrano
Preside del teatro io lo destino;
Ma che solo far nulla è a lui concesso,
Se pria non viene a chiedermi il permesso.

Men. Quest' Opera sarà proprio un imbroglio,
Se a regolarla un Arlecchin destini!

Cec. Sariano i burattini
In tal caso miglior divertimento.

Mar. Sono proprio un portento
Quel gatto e quel pallon che vanno in su!

Men. Bello è vedere allor che cascan giù
Gli uomini che ne' sacchi hanno le teste!

Una voce. Sciocchezze sono queste!

Altra voce. Un' Accademia
Più nobil passatempo oggi si stima.

Men. Volete a me insegnare?...

Nar. Orsù, torniam la lite a cominciare?
Fuor di qua: se si scalda a me la testa,
Mi scordo che vestito io son da festa;
E corpo d' un capron becco! vi metto
Le mani addosso a quanti siete. Ho detto.

SCENA III.

NARDO, MARCONE.

Nar. A dire il ver, ci vuole gran pazienza
Con costor, che la testa hanno di legno!

Mar. Ma fan più risaltare il nostro ingegno!

Nar. E quando parlan poi di quel teatro,

(Che per bacco non vo' bere più vino,
Se tutto non lo guasto e no' l' ruino!)
Sputano a bocca piena
Mille bestialità.

Mar. Ma! gran disgrazia
Dover parlar di quel che non si sa.
Però il merto verace ove si trova,
Tu ricercar non vuoi: un Arlecchino
Hai preferito a me!

Nar. Conosco, amico,
Gl' insigni meriti tuoi, ma vo' un giumento
Da poter cavalcare a mio talento.
A cariche più illustri
Destinato tu sei: so il tuo buon gusto;
E il vidi allor, che in questa sala istessa
La memorabil festa
Ordinasti, ad onor d' un gran signore,
Che dalla Capital qui venne; e in petto
Da questa parte aveva un girasole,
Che splendea come il sole. Accolta allora
(Me ne ricordo ancora!)
Qui tutta si vedea di Montefosco
La Nobiltà. Per Napoli, e a la Corte
Se ne parlò più giorni;
E ognun dicea: di questa
Non si vedrà giammai più bella festa!

Al fulgore di lumi e lumini
L' ombre opache cadevano rotte;
Nar. Stupefatta fuggiva la notte,
Nè sapeva dove andarsi a celar.
Le furlane, le grida, i violini
In tempesta sembravano un mar;
E di torte, frittelle e pagnotte

- Fino i cani satolli restar.
- Mar.* Mi ricordo che l'ordin de' vini
A Marccone toccò regolar:
E, per bacco! a la settima botte
Vide il fondo, a la feccia, asciugar.
A l'idea di quel licore
Sento un subito languore;
Viene in bocca l'acquolina,
Sembra il piede vacillar.
- Nar.* Pronta è già la medicina,
Che qui celo ad ogni ciglio.
Questa l'estro ed il consiglio
Porge a me ne' dubbi affar (a).
- Mar.* È proprio; il rammento,
È proprio di quello!
S'avventa al cervello;
Mi fa giubilar.
- Nar.* De' suoni, de' balli
L'idea mi ridesta:
In *valtzer* la testa
Mi sento portar (b).
- A due.* Le pareti e i seggioloni,
Tutti quanti lieti in giro,
A' miei lumi avanti io miro
Velocissimi passar.
Beviamo, balliamo;
E poi ritorniamo
Intrepidi a ber.

(a) Cava di sotto dal tappeto un gran fiasco: beve, e ne porge a Marccone.

(b) Si abbracciano, e ballano.

Io vedo già fosco.
Evviva il bicchiere,
E il mio Montefosco,
Che bere, e godere
Felici ci fa.
Balliamo, beviamo (a);
E poi ritorniamo
Allegri a ballar.

SCENA IV.

Camera da ricevere in casa del Feudatario.
Sedile distinto per i Marchesi.

MARCHESE, PERTICHINO.

- Il M.* E così lungo foglio in breve istante
Dunque vergato avete?
Siete zelantè!
- Per.* A dire il mio parere
Poco ci penso sopra: anzi a la storia
Aggiunsi un'appendice
Di supplica tessuta e di consiglio,
Perchè mandiate al diavolo costoro;
Sì che sgombro di loro
Resti il Senato e Roma (b),
E vadan tutti al basto ed a la soma.
- Il M.* Seria riflessione l'affar richiede;
In tanto al vostro zelo
Dobbiamo assai: ve ne compensi il Cielo!
Ma d'un altro affaruccio, un po' diverso,

(a) Salti e capriole.

(b) Con caricatura.

Vi deggio favellar: proprio a proposito
Mi siete capitato;
Gran bisogno ho di voi.

Per. Mi fate onore
Comandando, Signor.

Il M. La mia Consorte
Sempre mi sta d'intorno, e non potei
A la Ghita spiegare i sensi miei.
Voi da mia parte a ritrovarla andate;
Ditele voi, che qual vassalla e figlia
Io l'amo, e come prima
Tenero affetto e stima
Nutro per lei nel core.

Per. (A questo ancor tu mi condanni, Amore!)
Ma da vero non posso...

Il M. Anzi, sentite:
Dimani qua venite;
Io fingerò d'andar pe' monti a caccia;
Voi sarete mia traccia
Di Ghita a la magione.

Per. Ma se a caso un bastone... un'altra volta,
Andando a quella volta
Con Arlecchino, il bell'incontro aveste;
(Ricordar ven dovrete!)
Ma questa volta affè, che la tempesta
Verria tutta a cader su la mia vita,
Che proprio è de' baston la calamita!

Il M. Lunge un vano timor... Ma in ogni caso,
A un eroico cantore
Sarebbe grande onore
Essere al suo Signor scudo e scudiero.

Per. Io, per parlar sincero,
Non l'intendo così.

Il M. Solo mi preme

Che non si sappia niente
Di quest'impresa.

Per. Io sono un uom prudente,
Già lo sapete. A voi sarò di scorta
Fino a l'amate soglie.
(Questo ancor deggio a voi, servili spoglie!)

Giove la bella Alcmena

A ritrovare andrà.

Il suo fedel Mercurio,

Da Sosia travestito,

Scottandosi un po' il dito,

Il lume porterà.

E l'affollata arena

Alto applaudendo lieta,

Sul comico Poeta

Di risa creperà.

Il M. Bravo, signor Poeta:

Ah ah, ah ah, ah ah!

SCENA V.

LA MARCHESA, IL MARCHESE.

La M. Marchese, i Deputati

De la Comunità chiedono l'ingresso.

Recatevi in voi stesso;

Gli udite con bontà,

Ma insieme con contegno e gravità.

SCENA VI.

IL MARCHESE e LA MARCHESA *assisi nel loro seggio.*
NARDO, MENGONE, MARCONE.

Nar. Eccellenza, che qual quercia sublime
Dominate le cime
De l' alto Montefosco;
Noi dal fondo del bosco,
Quai zucche serpeggianti,
Al vostro piè ci strisciamo avanti.
Ma a i vostri rami alteri
Avvolgendoci intorno,
A voi speriamo un giorno,
In tributo fedel, di nostre menti
Le pesanti recar frutta pendenti.
Però da Vostra Altezza
Raggio consolator, come dal sole,
Discenda a fecondar la nostra prole.
E voi, nostra Signora,
A lui, qual Luna appresso a Febo, ognora,
Co' benefici quarti... a canto al sole...
La luna... e il sole...

Il M. Obbligato, obbligato!

Nar. (Il filo sul più bello ci m' ha tagliato!)

Il M. Del vostro Magistrato, io son sicuro,
Norma saranno a l' opre
Giustizia, attività?

Nar. Cara Eccellenza,

Le cose van benone.
Non si dà di Nardone
Deputato Maggior più diligente.
È vero?

Men. e Mar. È vero!

Men. E noi,
Deputati minor, la nostra parte
Facciamo debolmente. È ver, compare? (a)

Nar. e Mar. Chi lo potrà negare?

Il M. E i sindaci?

Mar. Illustrissimo,
Facciam più del dovere. È ver?

Nar. e Men. Verissimo!

La M. Del Villaggio il Maestro al proprio uffizio,
Come voi, sarà attento?

Nar. Signore, a tradimento

Vi mangia il pane. I suoi ragazzi udite:

Legger non san nemmen. Ma pazienza

Ch' egli non faccia niente:

È uno spirito inquieto e turbolente,

È un uomo maldicente; anzi la nostra

Comunità, con voto generale,

Ha scritto un memoriale,

Per pregarvi a ordinar che sia cacciato

Un uom sì rio dal vostro Marchesato.

Il M. Porgete questo foglio.

Ma prima di segnarlo, attentamente

Il doppio affare esaminar io voglio.

Nar. Signori, se clementi

De la presenza vostra

Vi degnate onorar l' Opera nostra,

Io vado a dare il segno a gl' istrumenti.

Il M. Andate; tarderem brevi momenti,

(a) A Nardo.

SCENA VII.

IL MARCHESE, LA MARCHESA.

La M. L'opposte accuse esaminar conviene
In più tranquilli istanti. A trarre il vero
Dal sen delle menzogne, ov'è sepolto,
Scorta vi fia prudenza:
Tarda e sicura al fin sia la sentenza.

Il M. Ma dimani io volea
Andarmi un poco a divertire a caccia.
Mi noce, ognor stretto fra queste mura...

La M. Di novella ventura
Desio, v'invoglia a seguir la traccia
De le ninfe de' monti?

Il M. A sentir voi
Io sono un libertino.

La M. Pur dianzi nel giardino,
Con queste ninfe istesse...

Il M. Oh qual sospetto!
A così basso oggetto,
Cara, non sa piegar l'anima altera
Chi serve a voi, chi a Montefosco impera.

Se turbati, se mesti volgete,
Fate torto, begli occhi, a voi stessi.

Così poco perchè conoscete
Il potere di vostra beltà?

Se qualche femmina
Talor vagheggio,
È per conoscere
Quanto men bella
Di quella sia,
Cui la mia stella
M'incatenò.

Occhi belli, deh volgete
Meno torbidi e sdegnosi;
Se sarete più pietosi,
Ah più bei sarete ancor!
Fate torto a sì rara beltà,
Dubitando del vostro valor.

SCENA VIII.

LA MARCHESA.

E pure il Marchesin non si può dire
Un cattivo ragazzo!
Piuttosto è un poco pazzo: io lo conosco,
Per questo non mi sdegno,
Benchè finga con lui serio contegno.

Perchè più cauto sia,
Solo a l'aspetto
Fingendo vo' rigor;
Ma per lui serbo in petto
Pieno d'affetto il cor.

SCENA IX.

Aia cinta di siepe. In prospetto, sopra un piano alquanto elevato, è costruita la scena, formata da rami d'alberi fitti in terra, che ne sono le quinte. Da basso, avanti alla medesima, è posta una panca per l'orchestra, che consiste in suonatori di zampogne, contadineschi violini e bassi, unitamente ai trombetti della Comunità. In capo alla panca, spinetta antica e malconcia. A destra dell'aia, casolare con terrazzo, sul quale due sedili per i Marchesi, e al disopra gran tenda, formata da lenzuoli e coperte rosse. A mano sinistra sopra un carro sono distese certe tavole a guisa di palco, e sul medesimo i seggioloni per i Deputati. Dietro al

carro, sopra un tumulo di grasso terriccio, sorgono alcune piante di zucche, le quali, sospese in alto con pertiche, formano una specie di pergolato per riparare dal sole. Dall'alto del pergolato pende lo stemma della Comunità. L'aia nel mezzo è piena di villani e villane, sopra rozze panche. Due contadini sulla scena cavano la buca pel suggeritore. I suonatori formano una cattiva e dissonante armonia, accordando, e facendo giuocare i loro istrumenti. Pertichino va qua e là per la scena e per l'orchestra, dando ordini e istruzioni. Compariscono finalmente i Marchesi sul terrazzo, e i Deputati sul palco. Pertichino va al cembalo, e si comincia immediatamente la sinfonia.

Per. Presto, attenti, incominciate.

Grande arcata, Signor Primo. =

Voi sonate = voi tacete:

Zz, zz, zz = ma voi stonate!

Lai lai là, la là la là. = =

Quelle trombe son scordate:

State attenti; più legate...

Che diabolici istrumenti! =

Una tromba date a me =

Tuè tuè tuè, tuè tuè, tuè tuè. =

Eccellenze, perdonate:

Se l'orchestra ha da andar bene,

Gridar spesso a me conviene,

Batter mani, pestar piè. =

De la bella sinfonia

Viene adesso il gran finale.

Presto: pieno generale;

Velocissima armonia. =

Più fracasso: or vien la coda. =

Chi m'applaude, chi mi loda:

Per comporre, per sonare,

Tuè tuè tuè,
Un egual di me non v'è (a).

Deputati,
e voci in
platea. { Al Maestro diamo lode,
Inventore e direttore.
Per comporre e far le code
Un egual di lui non v'è!

Pert. L'Opera buffo-seria

Adesso ha il suo principio:

LA SPOSA DI DUE SPOSI;

È questo l'argomento,

Pieno d'allegoria,

Di sale, di morale,

E verità,

Per chi capir lo sa (b).

La tela, per ipotesi,

Adesso in aria va (c).

Ghita vestita da MARCHESA COMOPOLI, con robe da villana in gala. Uno STAFFIERE della Marchesa, vestito con una divisa della Comunità.

Mar. Comop. Il grado, il nascer mio
Leggi soffrir non sa;
Volubile son io,
Non serbo fè.

Se mi stanco d'un amante,
Prendo un altro, e lascio quello,
Come vole il mio cervello,
Che pensier cangiando va.

(a) Va sul proscenio.

(b) Cava di tasca un fischiello, e fischia.

(c) Entra nel buco del suggeritore.

*Pretendenti, afferrate il momento,
Che v' appresta propizia fortuna;
Ma se il quarto passò de la luna,
In van poi vi lagnate di me.*

Per. Brava, Ghita, e viva, e viva!
Sembra nata per le scene.

Il Mar. Ha cantato molto bene:
Applaudisca ognun con me.

M.Comop. Presto, presto, *Frontin*, reca a la posta (a)
Questo foglio... ma no; t'arresta: in prima
Raccontarti degg'io ciò che contiene.
Un drammatico attore
Deve tutti i suoi fatti
Confidare a la serva, o al servitore,
Perchè lo spettatore
Possa prima saper di chè si tratti.
Questa lettera io mando a *Don Cirillo*,
Che a l'armata fu già gran capitano,
E gli offro la mia fede e la mia mano.

Giannina vestita da MILORD GRAFF, introdotta da uno Staffiere, il quale entra dalla Marchesa a farle l'ambasciata.

Mil. Graff. Io partii da Londra in fretta,
E stanchetto son dal viaggio;
Pure amore a grandi imprese
E coraggio e ardir mi dà.

(a) Ogni verso de' recitativi viene prima detto dal Suggestore; indi ripetuto, con qualche stento, dalle cantatrici.

*Nel veder quest' equipaggio,
Questo tratto sì cortese;
Nel sentirmi favellare
Di milioni di ghinee
La Marchesa stordirà.
Ah! dal seme di mie chiacchere
Gran raccolta attendo già.*

Voci fra i Deputati e nella platea. { Bravo, bravo quel Milordo!
Così bene, e con tant' arte
Ei sostiene la sua parte,
Che può il Pubblico ingannar.

M. Graff. Lessi ne le Gazzette,
Che questa vedovella abbia di dote
Dodicimila lire (io mi figuro,
Saran lire sterline): Ai mali miei
Quai medicine: ah le inviâr gli Dei!
Corsi tosto a tentar la mia fortuna.
Chi sa! già cosa alcuna
Rischiar non posso; e se l' affar riesce,
Ho fatto il mio gran colpo. A questo mondo
Ci vuol franchezza ed arte,
E saper mescolar bene le carte. =
La Marchesa venir vedo.

LA MARCHESA COMOPOLI e MILORD GRAFF.

M. Comop. Chi siete?

M. Gr. Questo foglio leggete.

M. Comop. A me chi scrive? =

(a) *L' Avvocato Babbei!* = Dunque venite...

(a) Leggendo in fondo la lettera.

M. Gr. *A far la vostra sorte.*
Sarò vostro consorte . . . Avrete inteso
Dal foglio de l' amico
Il mio natal, l' immensa mia ricchezza ;
Ma per più sicurezza ,
Donna , di vostra dote ,
Recato ho uno stival pien di cambiali.
Le fisiche e morali
Mie qualità su questo ingenuo volto
Leggete espresse.

M. Comop. *Oh Dei , quale sembante !*
Che candido parlar ! in un istante
Io sono sposa e amante.

M. Graff. *Il vostro core*
Se mai per altro oggetto
Fosse già prevenuto , ah con sincero
Labbro me' l' dite in pria !

M. Comop. *Libera sono ;*
E libera la mano io v' offro e il core.

M. Graff. *Grazie , pietosi Dei , del gran favore !*

M. Comop. *Ecco la destra , in segno*
De la mia f'è sincera.

M. Graff. *Accetto il caro pegno*
D' un fortunato amor.

M. Comop. *Fra canti e balli ,*
Feste e spettacoli ,
Lieti godremo.

M. Graff. *Sì , ma faremo*
Prima il contratto.

M. Comop. *Quello ch' è fatto , è fatto ;*
Vivi di me sicuro :
Sono tua sposa , il giuro.
È come un istrumento

L' accento de l' amor.

M. Graff. *Ma mi sento un po' stanchetto.*
Vado in questo gabinetto
Sovra il letto a riposar.

M. Comop. *Mentre dormi Amor fomenti ,*
Co l' idea de' miei contenti ,
Il tuo amabile sognar (a).

Pertichino { *Oh che voci , che concerti :*
e voci in { *Non s' udì più bel duetto*
platea. { *A San Carlo mai cantar !*

Olivetta vestita da CAPITAN CIRILLO.

De la bella vedovella
Molto male si favella ;
E si dice che agli amanti
Mai la fede non serbò.
Ma i capricci suoi non teme
Un antico militare :
Io di mille amanti insieme
Le vendette far saprò.
Galanteria , dolcezza
Le nozze mie preceda.
Quando de la Fortezza
Il possessor mi veda ,
La legge a modo mio
Da vincitor darò :
E il vinto ai patti ceda
Che a lui dettar saprò.

(a) La Marchesa Comopoli accompagna Milord nel gabinetto.

Deputati
e voci
in platea. { Proprio ha l'aria militare:
A l'aspetto sembra un Marte!
Lunga pratica de l'arte
Olivetta a noi mostrò.

C. Cir. *Oh questo è un vero aneddoto galante!*
Una lettera in Francia
Mi recava il corriere, e mi ritrova
Qui a' piedi de la scala...

La MARCHESA COMOPOLI, tornando dal gabinetto,
e il CAPITAN CIRILLO.

M. Comop. *Oh Ciel, che miro!*
Voi qui?

C. Cir. *Cara Marchesa,*
Siete a ragion sorpresa;
Non mi credeste, il so, così vicino;
Ma voi non rispondete?

M. Comop. *Oimè! vi vedo*
Si stanco, che per voi mi trovo in pena.
Ne la stanza terrena
Andate un poco a riposare; e poi,
Pel contratto di nozze
Potrete ritornare.

C. Cir. *E in questa guisa,*
Marchesa, m' accogliete? Ah l' amor mio
Non soffre indugi! in prima
Si facciano i sponsali, e più sereno
Indi, a le piume in seno,
A riposarmi andrò.

M. Comop. *Ma il mio Notaro*
Ora è a dietro a mangiar.

C. Cir. *Condotto ho il mio*
E in sala aspetta.

M. Comop. *A stendere il contratto*
Ci vuole molto tempo.

C. Cir. *È bell' e fatto.*
Cara Sposa leggete;
La mia felicità poi sottoscrivete.

M. Comop. *(Qual partito pigliare? ah qui bisogna*
Bere il sciloppo! Oh povero Milord!...
Ma ben gli sta! doveva dormir manco. =
E se di fede io manco,
Il mondo che dirà? Segnata a dito...
Ma provveduta io già son di marito.)

C. Cir. *Venga, signor Notaro, e approvi l'atto.*

NOTARO, STAFFIERE e detti.

C. Cir. *Testimoni al contratto*
Sarete voi balordi.

Coro. *Vivan gli sposi!*

M. Comop. *Zz! non siamo sordi.*

MILORD GRAFF in mutande e camicia, dal gabinetto,
e detti.

M. Gr. *De' miei trionfi il suono*
Mi f'è lasciare il letto.
Son grato al vostro affetto (a);
Sono felice a pien!

(a) Al coro.

- Mia cara, il tuo sposino
Miralo a te vicino.*
- Coro. *Chi è questo disperato,
Che qui in camicia vien?*
- M. Gr. *O bella! lo chiedete? (a)
Lo sposo io son.*
- Coro. *Marchesa,
Ma quanti sposi avete?*
- M. Comop. *Costui chi sia non so.*
- C. Cir. *Co' matti Don Cirillo
Adopera il bastone (b).*
- M. Comop. (c) *Egli ha ragione: il torto
Chi tardi viene ha ognor.*
- M. Graff. *Del rotto mio contratto
Mi farò far ragione.*
- M. Comop. *Quello ch'è fatto è fatto:
Sciogliere non si può.*
- Coro. *Il furbo a la sua rete
Talor si vede colto;
E involto è in lei da un altro
Di lui più scaltro ancor.*
- M. Gr. *Marchesa, al men pagatemi
La spesa de la posta.*
- Coro. *Sì nobile proposta
È proprio da Milord!*
- C. Cir. *Il merlotto è nella rete... =*
- Ghi. *Voi tacete; a me lo ha detto.*
- Gian. *Anzi detto l'ha per me.*
- Per. *Io l'ho detto a tutte tre.*

(a) Al coro.

(b) A Milord Graff.

(c) Accennando il Capitan Cirillo.

- Gian. *Suggerire a te non tocca.*
- Ghi. *Se sta lì come una sciocca!*
- Per. *Su, cantate al tempo stesso,
Come vol la nova scola.*
- Gian. *Con colei cantar non vo'.*
- Ghi. *Olivetta sempre stona.*
- Olivet. *Nè pur ella, affè, canzona!*
- Pert. *Su, da brave, che la musica
Velocissima sen va.*
- Gian. *Colei tutto ha rovinato.*
- Olivet. *Per colei scornata resto.*
- Pert. *Or comincia il ritornello;
Riprendete, il tempo è questo: =
Il merlotto è nella rete...*
- Gian. *Dirmi sciocca! una guanciata
Potentissima or ti do!*
- Olivet. *Io co' pugni una stiacciata
Diventare ti farò!*
- Ghi. *Oimè: ajuto chi mi dà!*
- Il Mar. *Olà, chi offende Ghita
L'avrà da far con me.*
- La Mar. *Signor, non le conviene
Entrare in queste scene.*
- Il Mar. *Fare a ciascun giustizia
Primo è dover d'un re.*
- La Mar. *Ma scevra di malizia
Giustizia tal non è!*
- Coro in platea. *Doppia azione qua si tiene
In palchetto e su le scene.
Se non erro, ciò permesso
Da le regole non è.*
- La Mar. *Non si faccia più qui scorgere;
Al palazzo ritorniamo.*

Gian. Oliv. Hai ragion, brutta pettegola,
Che noi siamo dove siamo!

Pert. Per cagion di vostre collere
Non può l'Opera finir.

Coro in scena. Ed in mezzo a tal rumore,
Del teatro il Direttore
Non si vede a comparir!

Tutti. La commedia è cangiata in tragedia;
Ma in teatro sovente ciò avviene:
Quando in fumo la spesa e la spene,
De l'impresa in un punto sen va.
E gli attori e l'attrici fischiate,
Fra tempesta di crude pomate,
Van fuggendo confusi qua e là.
Fra il tumulto giù piomba il sipario.
Per la folla l'accorto impresario,
Co la cassa, fuggendo sen va.

SCENA X.

NARDO.

Cospetto, cospetton! con tante spese
Abbiam fatto un teatro,
Cacio! per acquistare un bel onore!
Ma tutto il disonore
Cade sopra di me, perchè vogl'io
Fare tutte le cose a modo mio!
Ah! se per questo fiasco
Perdi, Nardon, la grazia del Marchese;
E se da questo imbroglio
Tutti gli altri misura,
Meschin, mi fai paura,
Già sotto al piè ti si rovescia il soglio!

Messer Nardo, vieni, ascolta:
Il sedere se ti volta
Qualche volta la fortuna,
Le tue glorie ad una ad una
Vedrai tutte dileguar!
Senza il grado tuo bramato,
Che farai, s'altro mestiere,
Che il mestier del Deputato,
Non volesti al mondo far?

SCENA XI.

Gran sala nel palazzo del Feudatario, ornata de' ritratti degli antichi Marchesi di Montefosco. Calano dall'alto diverse lumiere, che gli staffieri vanno accendendo. Tavola con due sedili e il bisogno da scrivere.

Staff. Il Padrone nel teatro
Mentre stassi a divertir,
Sbadigliar le sere intere
Tocca ai poveri staffier.
Il peggior d'ogni mestier
È il mestiere del servir.

SCENA XII.

IL MARCHESE, LA MARCHESA.

Il M. Novi da voi rimproveri m'aspetto.
La M. Più di quel che credete,
Saran tranquilli i sensi miei: sedete =
Di Montefosco io nacqui, e lo sapete,
La legittima erede: il mio diritto
Sostiene la Marchesa Beatrice,
Vostra gran genitrice; è suo volere.

Che da' consigli miei
Non v'abbiate a partir: pur si divide
Il comando fra noi. La miglior parte
Io cedo a voi, degli uomini l'impero.
De le donne, ma intero,
Il governo mi serbo.

Il M. (Io donerei,
Per la parte di lei,
La mia parte maggior!)

La M. Solo in mercede

D'un comando ch'è mio,

E divido con voi, sperar poss'io

Il possesso goder del vostro core?

Il M. Ah sì! pien di rossore

Io vi chiedo perdon... Ma de' miei torti

È sol colpa l'età: de' gran signori

È questo antico vizio,

Spesso moglie pigliar pria del giudizio.

Ma ho ben core, ho talento; e posso, e voglio

Sostener ancor io l'onor del soglio.

Non sdegnate però divider meco

Le cure del comando. A' miei vassalli

Come potrei rapire

La sorte di servire a quella mano

Che strinse i lacci miei?

La M. L'offerta accetto,

E ad usarne m'affretto. Alziam la mente

A più gravi pensieri. I Deputati

Accusan il Maestro;

Ei la Comunità. Deve chi regna

Sereno udir l'accuse, e in lance eguale

Opporre le difese; a sè d'intorno

Providi consiglieri unire in pria;

Poi del giudizio sia

Norma il voto comune,

Prezzo il pubblico bene. In Montefosco

Nacqui, crebbi, e conosco

D'ognun l'alma, il costume; e se credete

Di potervi fidar senza periglio

A femminil consiglio,

Udite i sensi miei:

De le opposte querele

Gli autor, ne l'opre loro al par mendaci,

Sono ne l'accusar troppo veraci.

Il M. E ben...

La M. Ma i Deputati

Già chiedono l'ingresso. Il tempo è questo,

Sposo, di farvi onore.

SCENA XIII.

NARDO, CECCO, MENGONE, MARCONE, PASQUALOTTO
e gli altri DEPUTATI, e detti (a).

Nar. Eccellenza, Signore,

Di vermiglio rossore ecco dipinta

L'umil Comunità:

Deh! perdono, pietà:

Se l'opra andò male,

Il Poeta, Eccellenza,

(Parlando con rispetto) è un animale.

(a) Ho ommesso il più delle volte l'indicazione della scena muta: Chi conosce l'arte saprà facilmente supplirci. Per esempio, in questo luogo i Deputati devono essere introdotti dagli staffieri.

SCENA XIV.

PERTICHINO e detti.

Per. Anzi tutta la colpa è di costoro.
A chi sa più di loro
Non voglion lasciar fare.
Nar. Ora pensando meglio a quest'affare,
Non si può dir ne meno
La colpa del Maestro. Il gran scompiglio
Di tre femmine pazze è solo figlio.

SCENA XV.

GIANNINA, OLIVETTA, GHITA e detti.

Gian. Cosa potete dir de' fatti nostri,
Teste d'asini e buoi!
Ghi. Se non avesse moglie, alcun di voi
De la carica sua forse le carte
Leggere non potria.
Nar. Via, concludiamo
Che il mal non vien da noi, nè dal Maestro;
Meno poi da le donne: è del destino
Tutta la colpa... , ovvero d'arlecchino.
Il M. Acchetatevi alfin. Questo succede
A chi si mette a far quel che non sa.
Ma di ciò non mi cale. In Montefosco
(E questo è il maggior male!)
Ogni cosa è disordine teatrale.
Un doppio memoriale
Presentato ci fu. Dei Deputati
Perchè sciolga il consesso
Pertichino mi dà voto e consiglio;
Del Maestro l'esiglio

Vuol la Comunità. Pesate abbiamo
Le ragioni d'ognuno, e più le brame
Del popol nostro e il pubblico bisogno;
E al fine decidiamo,
Che ad entrambi accordar si può la grazia;
Onde l'un foglio e l'altro, al tempo istesso,
Rendiamo a voi del nostro nome impresso (a).
Tutti i Deputati. Che colpo inaspettato!
Cec. Oh seggioloni!
Mar. Oh giubboni da festa,
Cec. e Mar. Per sempre a Dio!
Men. Più non andrò in teatro
A divertirmi a macca!
Nar. Io sempre in core
Ho avuta intenzione
Di dimandar la mia dimissione.
Per. Addio, mia Ghita: io me ne vado in bando
Per lo mondo cantando,
A fare il mio mestier.
Il M. Non occor altro
Omai di quell'affar, già mi capite.
Per. Capisco: il bon volere almen gradite.
Il M. E voi, cara Marchesa,
Siete contenta?
La M. Al vostro senno applaudo.
Il M. Io feci la mia parte;
Fate il restante.
La M. A voi, donne, mi volgo:
Io so che siete invide e maldicenti,
E contese frequenti

(a) Sottoscrive i memoriali, e ne rende uno a Nardo, e l'altro a Pertichino.

Accendete fra voi: di tanto male
 L'ozio è sola cagione. In quella stanza
 Sta molto lino, e assai canepa accolta;
 Forse filando, meno umida e sciolta
 La bocca avrete a contrastar fra voi,
 E a discorrere ognor de' fatti altrui. =
 Signori Deputati,
 Voi ci avete mandati,
 Col pubblico denar, ricchi presenti,
 Molto grati vi siam, ma debitori
 Restare non dobbiamo. Ehi, servitori!

SCENA XVI.

STAFFIERI e detti. Quattro staffieri portano grandi guantiere, sulla prima delle quali sono ordigni rurali; nella seconda aste per pungere i buoi; nella terza tre rocche, e nella quarta un libro.

La M. Quelle vanghe gentili e quelle zappe,
 Ch' han manichi intarsiati,
 Ai Deputati io dono. =
 Quelli d'indica canna
 Bei pungoli da buoi,
 Per i sindaci sono; e l' aureo libro,
 Maestro, viene a voi.

Per. D'oro ha il cartone!
 Di grazie un milione! =
 Ma, che libro è mai questo? è in versi o in prosa?
 Per entro non v'è scritta alcuna cosa.

La M. Contengon quelle carte
 La rara del tacer difficil arte:
 Pitagora è l' autor. = Ma par che muto

Siate già divenuto? Ah, fosse vero!
 Certo dal mio libretto
 Io bramar non potea più bell' effetto! =
 Quelle rocche eleganti in su la fiera
 Comprate questa sera,
 Offro a Ghita, a Giannina e ad Olivetta.
 Se cantar vi diletta,
 Dolce è cantare, e intanto
 Dolce è l' util lavoro unire al canto.'

Deputati e Contadine. Noi ringraziamo

Per sì bei doni
 Gli amorosissimi
 Nostri Padroni.
 Essi benissimo
 Sanno il bisogno
 Interpretar.

Deputati.

Fender la terra,
 Pungere i buoi
 Ciò spetta a noi;
 A noi che siamo
 Nati a l' aratro.
 I cittadini
 Dunque lasciamo
 Stare in teatro
 A sbadigliar.

Contadine.

Trarre la stoppa
 Giù da la rocca
 Questo a noi tocca;
 Dunque lasciamo
 La dama e il damo
 Entro un palchetto
 Far a l' amore;
 Con questo e quello
 A mormorar.

La M. Il mio consorte a voi (a)
 Leggi darà, consigli,
 Ondè le spose, i figli,
 Voi stessi regolar.
 V' insegnerò, mie figlie (b),
 Co' femminili uffici,
 Prudenza, che felici
 Sol le famiglie fa.
 E tu, dolce, amato oggetto (c),
 Sempre stretto a fianchi miei,
 Meco sol divider dèi
 Ogni affetto, ogni pensiero;
 E le cure de l'impero
 Io saprò partir con te.

Tutti. A Montefosco
 Il sol rimeni
 Dì più sereni,
 Che ancor non fe'

La M. Ne le nostr' anime
 Ognor verace
 Regni la pace,
 L'amor, la fe'.

(a) Agli uomini.

(b) Alle donne.

(c) Al Marchese.

La prima Donna ed il Tenore pe' quali fu scritto questo Melodramma, si lagnarono, perchè non avevano que' pezzi che richiedevano le loro convenienze: cioè un'aria nel primo atto; e il Tenore particolarmente si dolse, che in tutta l'Opera non era un'aria con i cori per lui. Fui dunque costretto di aggiungere i due pezzi seguenti, i quali pongo qui per appendice per chi voglia prevalersene, ritrovandoli utili alla musica. Io per me credo che all'economia drammatica siano contrarii, anzichè no.

ATTO I dopo la Scena VII.

LA MARCHESA.

Le cure del comando
 Dividere degg'io col dolce sposo;
 Ma d'un amor geloso
 Le sollecite cure in questo petto
 Tutte solo han ricetta. Io già non credo
 D'infedeltà capace il caro bene;
 Ma paventar conviene
 D'un'inesperta età, d'un debil core
 I perigliosi effetti;
 E poi, timido è sempre un vero amore.
 È crudel col caro oggetto
 Dover fingere rigor,
 Mentre il cor d'un dolce affetto
 Brama sol la libertà!
 Perchè un cor virile e forte
 Non ha in seno il mio Consorte!
 Io vorrei de' voti miei
 Dare a lui l'impero ognor. =
 Deh, perdona, Amor pietoso;
 Non mi lagno di mia sorte.
 Il mio Sposo, oh dolce Sposo!
 Tutto è fede, tutto è ardor.

Infelice è sol colei
 Che congiunta ad un tiranno
 Fra le lagrime e l'affanno
 Mena giorni di dolor.
 Ma il mio Sposo
 Tutto è fede, tutto è amor.

*NB. Cantando quest'aria, bisogna lasciare la Scena VIII,
 Atto II, per non sentire replicati gli stessi concetti.*

ATTO I dopo la Scena XIII.

IL MARCHESE dal Casino.

Vaghi augelli, che volate
 Su le siepi e gli arboscelli,
 Vaghi augei, la vostra sorte
 Quanto invidia questo cor!
 Son di rose le ritorte
 Onde avvinto ognor mi tiene
 Il mio Ben; ma son catene
 Le catene d'oro ancor.

STAFFIERI e detto.

Staff. Vieni, Signor, t'appella
 La bella tua Consorte;
 E ti prega in quelle porte
 Senza indugio ritornar.

Il M. Un istante, e vengo a lei.
 Vi saluto, o vaghi augei:
 Al mio carcere vezzoso
 Mi conviene ritornar.

